

ORIZZONTI

Rita, una rosa contro il terrorismo

IL SUO NOME ARABO è Ghita El-Khayat. Scrittrice, etnopsichiatra e intellettuale impegnata nella lotta contro il fondamentalismo e per l'emancipazione delle donne in Marocco, sarà questa sera ospite del Festival Letterature di Roma

di Rita El-Khayat

La storia che mi ha portata a diventare una scrittrice, o una romanziere, o ancora un giocoliere di parole, di lingue e di linguaggi, è lunga, oscura e incredibile. Ve la racconterò con le frasi e le immagini che seguono...
Uscita dal nulla, il primo passaggio, sono entrata nell'età della coscienza mentre il mondo bruciava, alla fine della guerra; ho vissuto tutta la vita tra conflitti e violenze: le guerre ci sono ancora e sempre ci saranno e io ho solo l'arma delle mie parole...

Immaginate una bimba, la primogenita, che nasce nella miseria, tra i bombardamenti, la paura, la morte, la distruzione del pianeta, un paesaggio apocalittico; credete davvero che si possa essere felici quando altrove, da qualche parte, al di là delle frontiere, barriere convenzionali, c'è chi muore mentre poteva salvarsi? Io odio la guerra e vorrei, con tutte le mie forze, che sparisse dalla faccia della terra. La guerra ha alimentato l'orrore presente in alcuni dei miei testi, senza che io neanche me ne accorgessi: lo sento scrivendo per voi, al di là delle frontiere geografiche, linguistiche o d'altro genere, queste pagine che ritengo basilari.
Il mio messaggio di disperazione e di lotta è anche un messaggio di ribellione e di vita. Durante tutta la mia vita, sono stata una poeta impennante e una ragazza, poi donna, ingenua e sensibile, e tutti gli esseri prepotenti e malvagi hanno aggredito il mio tenero corpo per lacerarlo, violarlo, punirlo e umiliarlo. I più cinici l'hanno anche confessato! Ma io non ho la forza di odiare, di vendicarmi, di dire malvagità nascoste sotto una dolcezza velenosa: sono un essere umano. Gli altri hanno dimenticato l'esistenza della parola compassione!
Io sono il frutto dell'unione dei miei genitori. Questo è un fatto. E in questo, noi assomigliamo alle piante e agli animali. È una storia vecchissima, di miliardi di anni. (...)

La teoria evolutivista della origine degli esseri umani ci permette di accettare la ferocia dell'uomo, la sua violenza, la sua cupidigia, la sua rapacità e la sua crudeltà gratuita. I primati non sarebbero altro che delle tappe intermedie di un lungo percorso che li porterà un giorno a uno stato più perfetto, più vicino a questa briciola di divinità che risiede in ognuno di loro. Forse i politici che lottano durante sedute burrascose per la conservazione della terra, degli animali, della biosfera in generale e dell'atmosfera in particolare, sono i precursori di coloro che un bel giorno diverranno Uomini e Donne a tutti gli effetti. (...)
Nella spiegazione antica dell'origine dell'uomo, invece, mi perdo un po'. Poiché Adamo è stato paracadutato dal Paradiso, egli avrebbe dovuto conservare qualche elemento della sua perfezione e qualche reminiscenza della divinità dell'aria nella quale si è evoluto, in questo Eden favoloso, il Regno di Dio.
Ma i discendenti di Adamo sono forse i soldati americani e inglesi, mascherati come degli extraterrestri, a seminare terrore e morte agli ordini di un grande Manitù, un malato e un folle...; i discendenti di Adamo sono forse i pirati dei Caraibi, i ladri, i pedofili, i terroristi, i corsari e i giannizzeri, le prostitute, i presidenti mat-

Vivo a Casablanca, una città dove gli uomini si fanno esplodere Perché una tale violenza nel profondo di questi ragazzi?

ti, i perversi, i bugiardi, i criminali, i delatori, i despota, i dittatori, i carnefici, gli stalinisti, gli uomini condannati al Gulag... gli aguzzini dei campi di concentramento, dei campi palestinesi, gli schiavisti e gli scafisti!
Dunque, per me, il miglior modo per diventare un vero essere umano è quello di ignorare la parte più crudele, più squallida e più brutta che risiede in lui. Sono le persone semplici e felici, o gli innocenti e «coloro che godono delle cose semplici», candore meraviglioso che con-

A Massenzio
La testimonianza di Ishmael Beah sui conflitti in Sierra Leone

«Letterature. Festival Internazionale di Roma» entra nel vivo. Dopo Isabel Allende che venerdì ha aperto la settima edizione nella suggestiva Basilica di Massenzio stasera tocca a Ishmael Beah, che leggerà il brano inedito *Ngeyae*, e Rita El-Khayat, della cui relazione pubblichiamo un brano. A introdurre le parole degli scrittori, video opere di William Kentridge, Mircea Cantor, Marzia Migliora - Elisa Sighicelli e Manu Arregui. La video arte è la novità di quest'anno e accompagnerà gli

autori fino a 21 giugno. Cinque delle dieci serate seguiranno lo stesso schema degli anni scorsi, cioè avranno una prima parte in cui un attore leggerà un brano tratto dai libri dello scrittore ospite e una seconda in cui l'autore leggerà un proprio brano inedito. Le altre cinque serate, invece, si apriranno con la proiezione di un breve documentario prima di dare la parola all'ospite.
Il tema di quest'anno è «vicino/lontano». Tre saranno gli scrittori irlandesi ospiti di quest'anno: Robert McLiam Wilson (31 maggio), John Banville e Catherine Dunne (29 maggio). Arriva dall'Australia, invece,

Gregory David Roberts, l'autore del best seller *Shantaram* (31 maggio). Il 5 giugno la serata sarà dedicata alla Turchia con Elif Shafak e Feridun Zaimoglu, mentre il 7 sarà la volta del primo autore italiano di questa edizione, Giancarlo De Cataldo.
Gli altri autori italiani invitati a partecipare sono Roberto Calasso (12 giugno), Gianrico Carofiglio (14 giugno) e Roberto Saviano, autore del libro dell'anno *Gomorra* (21 giugno). Gli altri scrittori che arriveranno a Roma per il Festival sono E. L. Doctorow (12 giugno), Alicia Gimenez-Barlett (14 giugno), Scott Turow (19 giugno) e Vikram Chandra (21 giugno).



Sopra una donna araba nella sua casa, in basso l'etnopsichiatra e scrittrice Rita El-Khayat. Le foto sono di Andrea Sabbatini

Chiamatemi Ishmael, sono stato un bambino soldato

di Michele De Mieri
Stasera, quando salirà sul palco del Festival Letterature, nessuno potrà guardare al ventisettenne Ishmael Beah come all'ennesimo prodigio della letteratura sforna talenti, quella che grida ogni giorno al nuovo capolavoro da non perdere. Nessuno potrà pensare a questo giovane autore come al protagonista di un evento prettamente letterario, neppure chi non ha ancora letto il suo libro, *Memorie di un bambino soldato* (Neri Pozza, traduzione di Luca Fusari, pp. 250, euro 15,50). La storia di Ishmael Beah è durissima. La sua è la vicenda di giovanissimo profugo della guerra tra governativi e ribelli in Sierra Leone (costata oltre 100mila morti a un paese di neppure 6 milioni di abitanti), e poi quella di bambino soldato che fa con l'AK-47 quello che i suoi coetanei occidentali fanno con il joy-stick: spara, uccide, distrugge, e dopo ogni giornata ricomincia, eccitato dalle droghe e dall'odio, l'ennesima sfida a chi ne ammazza di più e in maniera più efferata. Il confine tra la vita e la morte, tra realtà e finzione,

dalle parti della Sierra Leone per oltre dieci anni è stato labilissimo, inesistente. Nel racconto di Beah i giovani soldati come lui, in prevalenza tra i 12 e i 16 anni, ingannano l'attesa prima delle azioni militari ingurgitando film come *Rambo* e *Commando*, lustrando insieme ai kalashnikov le preziose Nike, Reebok e Adidas.
Il *memoir* di Beah comincia nel 1993, con il racconto del suo gruppo di amici, della loro passione per il rap e delle loro esibizioni nei villaggi nel sud della Sierra Leone, e finisce nel 1998 con la fuga dal paese e l'approdo nel '98, grazie alle organizzazioni internazionali, a New York, dove sicuramente Beah avrà passato gran parte delle sue notti a cercare di controllare gli incubi della guerra e in particolare i suoi anni di bambino combattente. Gli anni dell'infanzia, quando la guerra sembrava solo un'esagerazione dei profughi, presto svaniscono e con essi anche la famiglia. Ben presto sarà il gruppo di coetanei impariti, ed in fuga dai coetanei arruolati dai ribelli, il nuovo gruppo degli affetti, ma quando il cibo e la protezione scarseggiano, Beah e i suoi compagni sono costretti ad ar-

ruolarsi tra le fila dei soldati governativi. Manipolati dai superiori e inebriati dalle droghe presto saranno simili ai loro coetanei arruolati tra i ribelli del Ruf: senza pietà disporranno delle vite dei nemici e dei civili. L'orrore che racconta Beah, diventato pratica quotidiana per adolescenti di tredici e quattordici anni, pone *Memorie di un bambino soldato* tra gli esiti più alti della letteratura di guerra e accresce il filone che a questa piaga (300mila sono nel mondo secondo le più caute stime i bambini soldato, la maggioranza in Africa), diventata terribile mestiere, sono dedicati tra i più importanti libri della letteratura africana: su tutti il *Sozoboy* del nigeriano Ken Saro-Wiwa e *Allah non è mica obbligato* di Ahmadou Kouroma. La voce di Ishmael Beah è nitida ed essenziale, e pur senza nessuna acrobazia linguistica (a differenza del *rotten english* di uno scrittore puro, ma forse pure intraducibile, come Ken Saro-Wiwa) ci consegna una biografia giovanile che pur pesantemente segnata dalla morte e dalla distruzione non vuole mai dimenticare la felicità negata. Un racconto quasi sussurrato al mondo, anziché gridato.

Chi è

Rita (Ghita) El Khayat nasce a Rabat nel 1944 da madre marocchina e padre per metà Andaluso. Vive a Casablanca, dove lavora come antropo-psichiatra e psicoanalista. Intellettuale e scrittrice, è stata la prima donna psichiatra del Maghreb e la prima giornalista radiotelevisiva del Marocco. Ha fondato l'Associazione Aini Bennai per diffondere la cultura nel Maghreb. Ha scritto romanzi, saggi di psichiatria e sulla condizione delle donne nel mondo arabo. Per Baldini Castoldi Dalai è appena uscito *Il legame*. Di prossima pubblicazione: *A tutti i medici che hanno ucciso mia figlia* e *Georges Devereux - Il Mio Maestro* (Armando).



sacra la purezza e la santità di chi è separato dalla turpitudine dell'umanità, pur facendone ugualmente parte; che sorte favolosa...
Questi sono anche i pazzi del villaggio, gli idioti, i deficienti, gli eroi, i santi e i profeti, i guru, gli eremiti e certamente alcuni messia... gli artisti, i sognatori impenitenti, gli stravaganti, i bambini, i poeti, i saggi anziani, le donne incinte (alcune e non tutte, ahimè!), i volontari della Pace, i missionari, i morti che riposano, infine...
I miei antenati, donne arabe, nella clausura delle case, praticavano l'*esbar*, la virtù suprema della pazienza e della resistenza; queste dicevano, pallide e amareggiate (non vedevano mai la luce del sole, quindi avevano una pelle bellissima, ma erano anche rachitiche e anemiche), nei momenti difficili o di tristezza, di rassegnazione o di guerra persa, per citarle: «*La ilaha ila lah o sbar!*» (Non c'è che Dio e la pazienza...) Io l'ho perduta la pazienza quando ho iniziato a scrivere, a dipingere, a viaggiare («Viaggiare è

vincere», è un proverbio arabo e il viaggiare, come si può immaginare, è riservato solo agli uomini, poiché le donne erano segregate, immobili, e uscivano solo dal «ventre della propria madre fino alla tomba», espressione araba *Minel mahdi ila lahdil!*, a esprimere le mie opinioni all'Uomo, erede e discendente di Adamo, anche pagando a caro prezzo questa libertà affascinante e terribile: «Anche se sono soltanto una parte di te, poiché Dio ha voluto così, preferisco non ubbidirti, perché sei imperfetto, mi sembra». Orde di donne volevano farmi la pelle per averlo detto! Erano più vendicative degli uomini...
Ho vissuto in un oceano di aggressività tale che ho avuto qualche difficoltà a capire perché «i miei avi», voglio dire la mia razza, fosse tanto violenti e determinati a vivere secondo i parametri più feroci dell'esistenza umana. Una domanda mi resta sospesa sulle labbra: perché non mi adatto alla mia società e alla mia cultura? Perché, dal momento che ne faccio parte, sono quella che sono, una donna vi-

EX LIBRIS

Se vuoi un quadro del futuro, immagina uno stivale che calpesta un volto umano, per sempre.

George Orwell

cina alla sensibilità e alla tenerezza, alla gentilezza e alla cortesia? (...)
Io vivo in una città dove la gente si fa esplodere... Perché questi uomini si fanno saltare in aria? È una domanda così colossale che posso solo continuare a chiedermi perché una tale violenza abita nel profondo di questi uomini, per la maggior parte giovani?
Eppure, ho scritto un testo inneggiando a Casablanca. Scrivendolo, ci credevo con tutte le mie forze. Quindi, io sono accanto alla realtà; il giorno stesso delle ultime esplosioni, sono uscita e ho camminato tre ore per Casablanca fino a procurarmi delle vesciche ai piedi e tornare a casa in taxi, tremendamente tormentata dentro per ciò che avevo visto e udito. Ho scattato delle foto con lo stomaco chiuso per la paura, poiché le reazioni dei passanti e della gente sui marciapiedi sono aggressive e idiote. Io sono pronta a farmi fotografare da chiunque si trovi per strada, poiché in quel medesimo istante «anch'io faccio parte» della strada! La scena più violenta dinanzi a me è stata una donna che mendicava con tre bambini, uno attaccato al seno e gli altri due seduti vicino a lei... perché continua a fare figli?
È comunque necessario che io testimoni e che racconti, altrimenti come se ne uscirà?
Non riesco più a leggere tranquilla e beata senza angoscia *Le Quartine* di Omar Khayyam, in cui egli dice: «Una rosa disse: Io sono la meraviglia dell'universo. Davvero un profumiere avrebbe il coraggio di farmi soffrire? E un usignolo allora cantò: Un giorno di felicità prepara a un anno di lacrime»...

Non avrò mai il tempo di percorrere i quarantatremila versi che ci ha tramandato Jalal-Eddine Roumi, questo mistico folle d'amore che seppie infonderlo così bene nelle pieghe più nascoste delle parole e nei più deboli dei suoi emistichi...
Ecco quello che egli ha scritto: «Non mi cercheresti, se non mi avessi già trovato». «La rosa è un giardino ove si nascondono gli alberi». Grazie, quindi, vivamente e mille volte alla Letteratura che non ha fine, non ha limiti, né barriere e divieti, quando mette in contatto uno scrittore afro-americano del Diciannovesimo secolo con una donna arabo-andalusa-africana del Ventunesimo secolo. Avrete capito che parlo di me.
La terra è la mia casa come per voi tutti. Ascoltate! Oggi mi hanno raccontato una storia straordinaria: ieri, martedì 17 aprile, di sera, un violento temporale si è abbattuto su Casablanca. Il fragore del tuono è stato assordante, impedendo a chiunque di dormire. A una bimba è stato chiesto: «Che cos'è stato questo rumore?» E lei ha risposto tranquilla: «Il terremoto». Avrete compreso che si può vivere in qualsiasi condizione di rumore e di violenza...
Tuttavia, mi dispiace, non sono abituata a considerare normale ciò che non lo è... vorrei avere campi di rose all'orizzonte, che si levano contro le brutture. Io amo le rose al di là di ogni amore e mettendole in un vaso, piango per la brevità della loro vita... Ne annuso la fragranza, accarezzo il velluto delicato dei loro petali, sorrido loro e gli parlo: «Forza ragazze, siete bellissime!», e ho l'impressione, quando si riprendono nell'acqua che placa la loro sete, che mi abbiano ascoltata e che vivranno un po' più a lungo, come me che devo terminare il lavoro, effluvi di parole tracciate per sopravvivere al tempo. (...)
Ho tracciato nuovamente dei confini, poiché

Molti dei miei concittadini riescono a vivere in questa violenza. Io proprio non riesco e sto dalla parte dei sognatori

nessuno può impedirmi di andare a guardarlo vivere nella sua miseria e nel suo splendore... questo mondo intero, immenso e ricco di tutti i suoi colori, la sfera sulla quale io trascorrerò la mia esistenza, questa Terra che io considero piccola e colossale, ingiusta, ha creato paesi buoni e paesi meno buoni, e cattiva, essa ha privilegiato il maschile al femminile ed è stata dominata dal più forte. Non ci sono potenti, ci sono solo sconfitti...
Traduzione di Antonella Perlini